

CHI HA UCCISO DIO

Haim Baharier si dice ateo per sfuggire a una divinità unica e soffocante. Ma insegna Torà e riempie i teatri. Sul filo del paradosso e della provocazione

DI ROBERTO DI CARO

Tiene lezioni al Teatro Parenti a Milano su temi ostici come l'esegesi di un versetto della Torà, e la sala si riempie, con la gente che si accalca fuori, ebrei sì ma in maggioranza no. Racconta l'economia di giustizia secondo il Talmud, passaggi che farebbero drizzare i capelli a qualunque ragioniere, e riesce a farsi finanziare da una banca, il gruppo Intesa. Rivolta come un calzino il Decalogo e il libro, "Le dieci parole", glielo pubblicano le cattolicissime Edizioni San Paolo. "La Storia siamo noi" ha dedicato una puntata alla sua vita, il 15 di questo mese è da Fazio e Saviano a "Quello che (non) ho" su La7. Facesse il guru sarebbe perfetto persino nell'aplomb, Haim Baharier, tra i massimi studiosi contemporanei di ermeneutica biblica e pensiero ebraico, per lunghi anni maestro di Ugo Volli, Moni Ovadia, Stefano Levi della Torre: invece attacca che «di predicatori ce ne sono in circolazione già troppi a inquinare il mondo, e i maestri del Talmud facevano i ciabattini o i muratori». Così esce, per Giuntina, con "Qabalessico", titolo originario "Polenta e Qabalà", che con l'occhio ai testi interpreta ciò che ci circonda, siano le nuvole o i Suv, la Luna o l'alcol, il disagio o i muri che crescono in Medio Oriente e da

noi. Prendendo a bersaglio «tutte le magie, le mistagogie e le religioni che guadagnano terreno nell'Occidente in grave crisi»: inclusa la mania che si va diffondendo per un ebraismo modello Madonna o Sex & the City.

Che cosa fa di questo poliedrico e puntiglioso sessantacinquenne fino a cinque o sei anni fa refrattario alla scrittura, alla pubblicazione e alle lezioni con più di una decina di ascoltatori (si veda la biografia nel riquadro a lato) un nome in grado di richiamare le folle? Sottile è intanto, per Baharier, l'esercizio dello spiazzamento di chi lo ascolta. E il gusto della sfida sul filo del paradosso. Il che fa spesso infuriare ebrei e non. A un certo punto della nostra conversazione, per dire che non è cresciuto a pane e Torà, ricorda il primo libro letto da ragazzino, "Sans famille" di Hector Malot, e quanti lucciconi una pagina sull'altra. Ma quando gli chiedi quale fu il secondo ti risponde "I protocolli dei savi anziani di Sion". Il falso della polizia zarista usato da nazisti e integralisti islamici, la cui genesi Umberto Eco ha ricostruito nel "Cimitero di Praga"? «Sì. Mia mamma l'aveva trovato da un bouquiniste sulla Senna, pensava fosse un libro per noi ebrei. Lo lessi, avrò avuto sei o sette anni: accidenti come siamo potenti, pensai. Sogni bacati: come quando vai a vedere un film western ed esci con le mani sulle fondine immaginarie. Poi vivi, cresci, studi: impari che non la potenza ma al contrario l'essere claudicanti è il segno dell'ebraismo. Come l'umanità, come il cosmo». Claudicanza è la parola che Baharier ha scelto come tema dell'intervento da Fazio e Saviano.

Gli spiazzamenti non sono sempre nella direzione in cui te li aspetti. Esempio, il citato testo sulle "dieci parole" fornisce del Decalogo una lettura ultrarassicurante: «Del Dio vendicativo non ci sono tracce», non "punisce" la trasgressione dei padri nei figli ma "verifica", gli dà tempo tre o quattro generazioni. A frequentare preti e prelati, gli chiedi, è diventato

buonista anche lei che ha sempre rivendicato un'etica fondata non sui buoni sentimenti ma sul retto pensare? «Il buonismo non c'entra», risponde, «il Dio vendicativo proprio non c'è. È vero, il testo biblico è pieno di uccisioni, stragi e terribili punizioni. Ma hanno senso solo dentro l'economia della narrazione, illustrano una norma e ne spiegano le ragioni. È il Mosè della pergamena, un Mosè di carta, quello che condanna a morte l'uomo reo di aver violato il divieto di raccogliere legna durante lo Shabbat. Dice che Shabbat, il giorno di riposo, è elemento fondante il percorso identitario di "Israel" (Baharier indica con questo termine il popolo ebraico e la sua tradizione, ndr). E che misconoscerlo significa morire».

Per i cristiani, con l'incarnazione di Gesù il Dio della vendetta lascia il posto a quello dell'amore e del perdono. «Falso. Come la storia di Cristo e Barabba. Sa cosa vuol dire Bar Abba in aramaico? Figlio del Padre. Perché mai la folla di Israel avrebbe dovuto salvare un bandito sanguinario invece di quel predicatore benvoluto e carino che era Gesù? È chiaro che hanno salvato lui. Ma è passato il mito che lo hanno fatto uccidere, e all'improvviso lui è risorto».

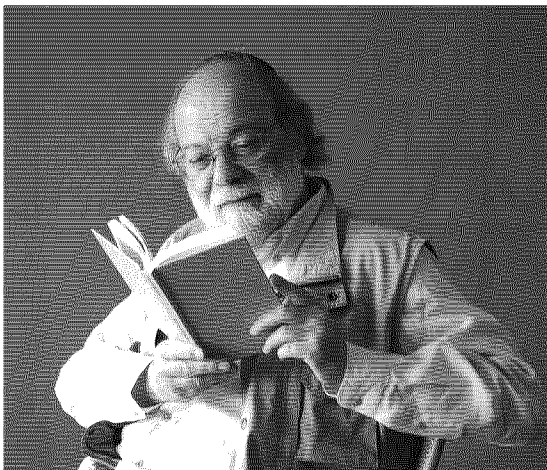
Tocca ricredersi, non è diventato buonista. Pareva strano, in effetti. Adesso attaccherà sulla storia del deicidio. «Oh, ma questa parte è tutta vera. Il deicidio l'abbiamo inventato noi. Un tema così forte non poteva che germinare in una contorta mente ebraica, per poi ricaderci addosso come una bomba». Una pura provocazione? Un esercizio di rigore del pensiero, invece: «L'ebreo Gesù voleva apparire a tutti, parlare a e per tutti: così ha ucciso Dio. Ognuno ha il suo dio, che nasce nello specifico di un'identità condivisa. Deicidio è la pretesa universalistica, l'appiattimento di ogni percorso, l'uscire per magia o entusiasmo o ansia da quello specifico. I Saggi lo sapevano: fuori da Israel la "presenza di Dio" è in esilio». Ma se l'ebraismo è la prima religione monoteista! «Mai preteso di essere gli scopritori

del monoteismo, che ha suscitato solo miseria e distruzione e cancellato qualsiasi tolleranza. Quando mi scappa detto di essere rigorosamente ateo è perché voglio sfuggire a questo dio soffocante e onnipotente che vorrebbe essere tutti gli dei insieme». Una volta che appunto gli è scappato, a un dibattito in sinagoga, un rabbino è saltato sulla sedia e s'è affrettato a rassicurare i presenti che Dio esiste.

Baharier insiste: «Dimmi com'è il tuo dio e ti dirò come sei. In ebraico, giustizia e compassione sono la stessa parola, diversamente vocalizzata». Qualcuno lo dovrebbe spiegare ai 4 mila coloni nei Territori, che si oppongono allo smantellamento ordinato dalla Corte Suprema di Israele. «Aspettano un Messia che metta a posto ogni cosa, senza capire che non serve arrivi ma lo si aspetti costruendo una economia di giustizia». Sarebbe? «Le rispondo con l'esempio dello schiavo. Dopo la promulgazione del Decalogo, si elencano le disposizioni: la prima dice "se comprerai uno schiavo". Si sancisce la schiavitù?, si chiesero i compilatori del Talmud, negli anni in cui Gesù predicava lo "scandalo del porgi l'altra guancia". Decretarono che, in regime di ingiustizia sociale, allo schiavo, al servo, tocca il meglio. Se hai un solo tozzo di pane è a lui che devi darlo. Per legge, non per bontà». ■

Genesi e matematica

A lungo refrattario alla scrittura, Haim Baharier ha poi pubblicato "La Genesi spiegata da mia figlia" e "Il tacchino pensante". Fu concepito nel castello di Saint Germain en Laye, ma era il luogo d'accoglienza dei sopravvissuti dei lager nazisti, come i suoi genitori. Nel '47, quando nasce, sono a Parigi, laboratorio di tricotage in due stanze dove cresce. Pessimo alunno alla scuola primaria, disse al padre: "Deve pur esserci un ultimo della classe", e il padre: "Ma non sta scritto che debba essere tu". Dai 16 anni è allievo di Emmanuel Lévinas, il filosofo del volto dell'altro. A 17 conosce lo psicanalista Paul Diel, che lo abilita nel '70. Ma è in matematica che si laurea. Al tempo lo chiamavano Charles, solo con sua moglie Elena diventa, per tutti, Haim: sposata nel '73, hanno due figli. Invece di entrare nella florida azienda familiare, apre nel '95 a Milano il Centro Binah, formazione manager sui criteri studiati per i bambini down dal pedagogo Reuven Feuerstein.



HAIM BAHARIER. NELLA PAGINA A FIANCO:
UNA SCUOLA TALMUDICA